

# Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 1 - 2018

ISSN 1720-4577

## SI CERCAVA IL CONSENSO UNANIME...

*“Nelle nostre assemblee, quelle dei campeggi degli ultimi anni, non si decideva mai a maggioranza, si cercava il consenso unanime (come gli irochesi) e quindi si parlava ore e ore per trovare la soluzione che andasse bene a tutti”* (Wu Ming 1, *Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotte No Tav*, Einaudi 2016 – pag 542).

Il “consenso unanime” richiede “ore e ore” di scambio, confronto... “come gli irochesi”, società di cultura matriarcale (**Heide Abendroth**). Si può, chi ci crede lo fa perché “si deve”... e la cosa si rivela conveniente (v. il capitolo “Conflitto e consenso” di **Roberto Tecchio** su *Matriarché*, ed. Exorma, Roma 2013).

Ah già!.. oggi non si può, perché viviamo in un mondo che bla bla bla.. Eppure è un mondo che non ci piace, lo proclamiamo ogni santo giorno; ne vorremmo un altro, che convintamente dichiariamo “possibile”... ma parlandone e immaginandolo ci dividiamo, ci suddividiamo, ci parcellizziamo ogni giorno di più, perché le nostre personali (com’è giusto che sia) letture/analisi/tesi non si confrontano per ore e ore, perché ciascuna pretende di essere l’unica giusta, sono gli altri che non capiscono, non vogliono capire...

Abbiamo fretta, da sudditi ingenui e superficiali del capitalismo finanziario rapace; ma questa è un’evidente scorciatoia, suggerita subdolamente dall’inconsapevolezza della nostra individuale parzialità. E il mondo continuerà a non piacerci... E ciascuno di noi continuerà a pretendere di avere ragione, l’unica possibile e ammissibile. E non ne verremo a capo. E i rapaci continueranno a sghignazzare satolli.

**Pasquale Cicchelli**, autore delle parole che ho citato all’inizio, in sintonia con Roberto Tecchio, ci dice che, come sappiamo ma stentiamo a praticare, cambieremo il mondo se sapremo cambiare ciascuno se stesso, imparando a convivere con le differenze incarnate dagli altri e dalle altre e a praticare modalità di relazioni radicalmente alternative a quelle di cui siamo più o meno inconsapevoli cloni e adepti.

Ci vuole consapevolezza, coraggio e coerenza. E nessuna fretta... anche perché corriamo corriamo, ma siamo sempre al punto di partenza, quando non andiamo indietro... siamo sempre qui, a ripeterci le stesse cose.

Con il mio cambiamento comincia – continua - a cambiare anche il mondo. Facciamolo in tanti e tante!

*Beppe Pavan*

## Gli occhi innamorati

Oh, la Bellezza  
quegli occhi  
che mi fanno tremare  
quando li vedo  
Sono perle, o è magia?  
Sono affascinata  
dai tuoi occhi...  
  
Sono blu  
come il cielo di mattina  
  
Sono neri  
come il cielo di notte

O sono verdi  
come l'erba  
O sono come il mare  
le sue onde  
  
O sono effetto magico...  
  
Posso credere che un giorno  
gli occhi innamorati piangono...  
Se piangono sono come acqua  
che bagna i gelsomini di Damasco

*Hala Makawi, ragazza siriana – poesia  
letta su L'Eco delle Valli Valdesi di giugno 2017*

## QUESTE MALEDETTE FRONTIERE!

(...) La verità è che non vogliamo capire che non possiamo essere felici da soli, ma che dobbiamo esserlo tutti e insieme. E questo comporta la presa di coscienza che il nostro tenore di vita è eccessivo, è ingiusto. E questi popoli vengono a dirci – profeticamente – Basta, non potete vivere così! E altrettanto profeticamente ci ricordano che l'idea sovrana di nazione (e di patria) è una costruzione 'non assoluta': chi viene, a diritto, a bussare alle nostre porte ci chiede di rispettare il principio, quello sì assoluto, che la Terra è di tutti.

Queste maledette frontiere! Diceva don Milani: *io ai miei ragazzi insegno che le frontiere sono concetti superati. Quando scrivevamo la lettera incriminata (L'obbedienza non è più una virtù) abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può essere dogma di fede né civile né religiosa.* Aniché prendercela, con sprezzante odio, con queste donne e uomini e bambini che tentano disperatamente di arrivare a noi, perché non indignarci con chi in questi giorni ci impone di dare il 2% del nostro PIL per le spese Nato?

E allora spero che davvero le forze più belle e giovani del nostro Paese si battano fortemente e con tenacia per contrastare questa informazione falsa e piena di odio.

Impegniamoci per arrivare a una proposta di Legge di Iniziativa Popolare che elimini la Bossi-Fini, legge immorale e incostituzionale.

*C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole. avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto (don Milani, *ibid*).*

Giorgio Ghezzi

*Ho trascritto l'ultima parte di un articolo pubblicato su Adista-Segni nuovi del 20 maggio 2017, perché le cifre sempre più spaventose che ci vengono comunicate in questi giorni (l'1% della popolazione mondiale possiede quanto il restante 99%) ci popolino menti e cuori di quei corpi che disperatamente cercano vita. E la vita ce la dà la nostra unica e comune Madre Terra. (bp)*

## SULLA VIOLENZA, ANCORA

*Il 25 novembre scorso, giornata contro la violenza maschile sulle donne, si è svolta a Roma la manifestazione nazionale di Non Una Di Meno, con la presentazione del Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e tutte le forme di violenza. Il Gruppo del Mercoledì lavora da tempo sulla violenza e i suoi differenti codici e ha prodotto, per l'occasione, il seguente documento che vogliamo contribuire a diffondere.*

**Uccidere è decidere della vita e della morte di un essere umano.** Lo ha fatto Vincenzo Paduano, ventisette anni, quando si è servito di una tanica di benzina per bruciare Sara Di Pietrantonio; l'hanno decretato i massacratori del Bataclan ricaricando, come nei film americani, le armi tre volte. L'azione dell'uno e quelle degli altri non sono sovrapponibili. L'unicità è data dalla parola violenza che tuttavia copre fenomeni differenti. Almeno per il modo in cui si impossessa della nostra quotidianità.

**Dominare un essere umano di sesso femminile; immaginare di tenere in pugno prigionieri,** ostaggi, etnie, gruppi religiosi, oppositori politici, comunità, collettività di uomini, donne, bambini, famiglie che passeggiano nelle strade, nei mercati, nei luoghi turistici. In Spagna, Belgio, Australia, Somalia, Nigeria, Camerun, Iraq, Siria. E dall'elenco mancano certo molti nomi. Ci sono somiglianze e differenze, affinità e distanze incommensurabili tra chi uccide per "troppo amore" e chi per avere una contabilità dei morti. Emanuele Severino ha tagliato corto: "Il giovane terrorista che si sente emarginato dalla società sempre più complessa, è portato a vendicarsi in modo analogo a quello del maschio che si trova respinto".

**C'è anche una violenza bellica più lontana, che investe "a pezzetti", come dice il Papa, l'intero pianeta.** Una guerra senza le antiche passioni eroiche dell'onore maschile, spesso indecifrabile, nella quale, ai soldati – e soldatesse – degli eserciti nazionali professionali, si mescolano i "contractors" nuovi mercenari, gli interessi di Stati e poteri economici globali, le passioni di popoli e sette religiose. Le vittime civili e i profughi si contano a milioni. Migliaia ogni anno muoiono nei nostri mari. Lo vediamo nelle tragedie dei migranti, nell'odio che suscitano, mascherato dietro l'ambiguo criterio della "sicurezza".

**C'è una violenza verso la natura e l'ambiente.** Le isole di plastica negli oceani, lo smog che avvolge interi continenti e soffoca le città, il clima impazzito che mette sempre più a rischio la vita degli umani, di metà delle specie di piante, di un terzo degli animali. Il furto di futuro verso chi verrà dopo di noi è violenza. L'uomo che governa gli Usa ha stracciato gli accordi sulla diminuzione delle emissioni. E gli altri paesi,

anche quelli firmatari, non li rispettano. L'Italia è un paese fragilissimo. Potremmo essere noi, nei prossimi anni, i futuri profughi ambientali.

**Sottrarre la vita è la forma estrema di quella violenza che si diffonde con analogie, contiguità e differenze profonde.** Eppure, il rumore dei passi, di notte, sulla strada, ci provoca un sentimento di incertezza simile a quello che proviamo nel salire sul treno il giorno dopo un attentato. Una guerra non proprio dichiarata. Eppure, al di là di una parola che ne racchiude tante, chi pratica la violenza? I massacratori di umanità, come i nemici della sessualità femminile lasciano – generalmente – un'impronta maschile. “La responsabilità della violenza agita è degli uomini e gli uomini ne sono totalmente responsabili” (Marisa Guarneri). Possiamo azzardare che gli uomini tolgono la vita, aiutati da una strumentazione tecnica mortifera, perché vivono il loro corpo, e quello altrui, nel segno patriarcale del possesso e della disponibilità illimitata, comune alle diverse tradizioni culturali? Possiamo azzardare che questo avviene perché non sono in grado direttamente di generare la vita?

**Tuttavia, non tutti gli uomini sono assassini. E/o carnefici.** Non intendiamo crocifiggere un sesso che forse comincia a vedere e a rifiutare i comportamenti aggressivi. I comportamenti di una sessualità, quella maschile “fatta di amore e violenza” (Lea Melandri).

**Nella sessualità maschile c'è sempre, in primo piano, la questione del potere.** Un legame cruciale, quello tra sesso, potere e denaro che da anni abbiamo denunciato (“Sesso potere denaro” convegno dell'ottobre 2009 indetto da Maria Luisa Boccia, Ida Dominijanni, Tamar Pitch, Bianca Pomeranzi e Grazia Zuffa). Ben evidenziato nella lettura del sexygate di Berlusconi (Ida Dominijanni), oggi troppo poco nominato. Il potere gli uomini lo esercitano sulla carne femminile, screditando (Rebecca Solnit) la parola delle donne. La tipologia non varia molto: insegnante-allieva; produttore-attrice; direttore-impiegata; caporeparto-operaia. “La voglia maschile di affermare la propria potenza sessuale è esplicita. Una virilità connaturata con il potere” (Edoardo Albinati). Finisce che i reprobri vengono cacciati dai loro simili che, in questo modo e contemporaneamente, si autoassolvono. D'altronde “Io non l'ho mai fatto”.

**Anche le donne non sono tutte da una sola parte: delle vittime, o delle indignate e solidali con le vittime; comunque innocenti, estranee alla violenza.** Vi sono anche quelle che gli hanno dato “uno schiaffo”; quelle che hanno “sbattuto la porta”. Quelle che “se l'è cercata” e quindi pretendono prove certe, nero su bianco. Complicato muoversi in un gioco che è non solo di potere ma anche di seduzione. “Vogliamo piacere, ma non è detto che vogliamo fare l'amore” (Cate Blanchett). Comunque, l'ondata di testimonianze, confessioni, denunce innescate dal #Me Too ha messo sotto gli occhi lo squilibrio che esiste nel rapporto tra i sessi.

**Questa sorta di planetaria presa di parola non è una vendetta o un'invenzione isterica.** Succede però che abbia esiti impreveduti. La gogna mediatica, certo. E una divisione che vede da un lato i carnefici, dall'altra le vittime. Le vittime, notoriamente, essendo vulnerabili, hanno bisogno di protezione. La protezione è la legge, unico strumento in grado di mettere un freno al potere. E pazienza se la libertà si riduce. Comunque, non è una legge, una condanna in tribunale che può fare giustizia tra uomini e donne. “Una lira” fu la richiesta di Tina Lagostena Bassi nel processo per stupro di Latina del 1978: “Non ci interessa la condanna. Noi vogliamo che in quest'aula ci sia resa giustizia, che è cosa diversa. Chiediamo che anche nelle aule dei Tribunali, e attraverso ciò che avviene nelle aule dei Tribunali, si modifichi la concezione socio-culturale del nostro Paese, si cominci a dare atto che la donna non è un oggetto”.

**Abbiamo scommesso sulla nostra capacità di “mettere al mondo il mondo”.** Ed è questa la politica che ci interessa, che con altre continuiamo a praticare. Ma attualmente si fa sentire più forte la tendenza a restringere lo sguardo, ad aggrapparci “ai nostri temi”, concentrati sul corpo femminile, racchiusi nel grembo materno. Contrastare la violenza significa saper uscire dal perimetro del nostro corpo e del corpo materno. Usare ragione e sentimento per non ripetere le forme e i modi della sopraffazione, incominciando dal linguaggio.

**La violenza è sempre in agguato per danneggiare i nostri discorsi.** Se permettiamo che vi si insinuino quel virus, avremo compromesso la possibilità stessa di una trasformazione della vita che parla di desiderio, conflittualità, ricchezza delle relazioni. Per questo dobbiamo avere cura delle parole che scegliamo.

**La violenza non si contrasta se ci isoliamo.** Si contrasta con le relazioni che sono il collante del legame sociale. Nessuna causa, pur giusta, legittima il gesto di uccidere. Avversare la violenza significa avere un'attenzione e un'apertura: a sé, all'altro/altra, al mondo e alla terra in cui viviamo, alle forme di convivenza un quotidiano pensiero per l'altro, l'altra. Prendersi cura è già politica.

23 novembre 2017

*Il Gruppo del Mercoledì (Fulvia Bandoli, Maria Luisa Boccia, Elettra Deiana, Letizia Paolozzi, Bianca Pomeranzi, Bia Sarasini, Stefania Vulterini)*

## VIOLENTI A MACERATA. NON BASTA UNA MANIFESTAZIONE

*Pubblichiamo l'intervento di Letizia Paolozzi che ha aperto, sabato 10 febbraio alla Casa internazionale delle donne di Roma, l'incontro promosso dal Gruppo delle femministe del mercoledì sul testo "Sulla Violenza. Ancora".*

Provo a spiegarvi come ci siamo mosse nel nostro gruppo. Intanto abbiamo scelto un linguaggio che si regge su molti congiuntivi e condizionali, per quanto possibile escludendo l'indicativo assertivo.

Nel riflettere sulla violenza guardiamo con orrore al ripetersi inesorabile di gesti che negano la mente e il corpo femminile. Restiamo convinte della specificità della violenza sulle donne. Altrettanto, siamo consapevoli che la violenza ha a che fare con la sessualità maschile.

(...)

Abbiamo provato orrore di fronte ai massacri perpetrati in luoghi lontani (che vengono illustrati in televisione con immagini di repertorio) oppure ascoltando le notizie di una notte di strage a Parigi, a Barcellona, a Nizza. Nelle strade che magari conosciamo, dove ci è capitato di camminare, dove ci siamo fermate per bere un caffè.

Altrettanto vicini ci sono apparsi gli episodi di Napoli, dove Arturo, Gaetano, ragazzini quindicenni, sono stati accoltellati, colpiti con pugni e calci da coetanei ossessionati dai *selfie*, che passano ore a postare e obbediscono al richiamo dell'etica del branco ("Noi – hanno detto – " siamo come i tumori").

Si tratta di gesti non sovrapponibili, non assimilabili e però collegati, cuciti insieme dal filo della violenza. Che è globalizzata. Non solo il terrorismo, pure il femminicidio è una forma della globalizzazione.

Per questo, ci è parso necessario esplorare la violenza non solo nell'intimo, nel privato, nel personale, nel politico. Non una assimilazione meccanica tra terrorista e femmicida perché non si tratta di togliere forza alla nostra lotta, alla lotta delle donne, ma di far uscire la violenza dell'uomo sulla donna dai confini della patologia e della cronaca nera. Forse il filosofo Severino estremizza ma non va tanto lontano dal vero quando accosta il giovane terrorista che vuole vendicarsi al maschio che si trova respinto.

La posizione degli uomini nella nostra società ancora oggi viene definita dall'uso della violenza fisica, simbolica, sociale, economica. Avete sentito, se volete un esempio di questi giorni, il liceo Visconti di Roma che si è vantato di non avere nelle sue aule poveri o disabili.

Pensiamo che la violenza si diffonda per analogie, contiguità e differenze profonde. E' importante tenerne conto, nominarle per evitare che il racconto della società avvenga per noi attraverso la costruzione di due poli, il maschile e il femminile, non solo distinti ma opposti tra chi la perpetua e chi la subisce.

Non tutte le donne sono vittime innocenti, non tutti gli uomini sono assassini. E carnefici. Lo sappiamo. E non intendiamo crocifiggere un sesso che comincia a giudicare e rifiutare i comportamenti aggressivi.

Nella sessualità maschile c'è sempre in primo piano la questione della virilità connaturata con il potere, come scrive Edoardo Albinati. Gli uomini lo esercitano sulla carne femminile. Oppure, screditando la parola delle donne.

(...)

A proposito di parola femminile, oggi assistiamo all'esplosione con il movimento del Metoo della parola di tante donne, quelle donne che gradassi arroganti volevano tenere nel ruolo di vittime consenzienti. E che si ribellano a un sistema di dominio dato per normale.

Ho letto di una prostituta quarantenne sudanese che nel casertano veniva minacciata di morte se non dava agli sfruttatori 150 euro alla settimana. Anche lei ha deciso di sottrarsi ai "gestori" del suo corpo.

(...)

Cercare di contrastare la violenza attraverso più legge e più repressione non scioglie la paura. Della paura bisogna farsene carico, giusta o sbagliata, ma comprensibile. Il che non significa accettarla.

Abbiamo lavorato perché cambi il rapporto tra i sessi, la costruzione della mascolinità; di qui possiamo provare a raccontare la nostra idea di società.

Dovremmo trovare un modo per farlo. Non tanto o non soltanto in una manifestazione ma attraverso degli appuntamenti reiterati pubblici, come fanno le madri di Plaza de Mayo, perché ci si aiuti reciprocamente a nominare i problemi, le contraddizioni, a ristabilire le basi di vita comune: "Insegnare a vivere" solidalmente, in relazione, per affrontare le incertezze del destino umano.

Io credo che spetta a noi raccontare l'idea che abbiamo della società.

## LA NOSTRA “PANCIA” PIENA DI RABBIA E GIOIA

*Pubblichiamo il testo firmato da **Non una di meno** in occasione della manifestazione contro le violenze a Macerata indetta a Genova il 3 febbraio scorso.*

Da tempo ormai, quando si parla di “pancia” in politica ci si riferisce a discorsi e a retoriche che sollecitano alcuni sentimenti umani: la paura, l’odio, la rabbia fine a se stessa che degenera in ottuso rancore. La pancia, però, ovvero i sentimenti che tutte e tutti proviamo, non si esaurisce in queste emozioni: esiste la gioia, l’amore, la speranza, il coraggio, la rabbia che ci spinge ad opporci alle ingiustizie, la solidarietà...

Le femministe di ieri e di oggi ci hanno insegnato a ragionare, parlare e lottare a partire dalla propria esistenza, dal proprio corpo, dai propri desideri... dalla propria pancia dunque... e da femministe siamo convinte che non dobbiamo lasciare il monopolio della “pancia” ai fascisti, ai leghisti, ai populistici, che alimentano paura odio e rancore. Abbiamo bisogno di ripartire dalla nostra capacità di sentire le ingiustizie ovunque e comunque si presentino, di identificarci con le oppresse/i e le sfruttate/i, di usare la nostra rabbia per continuare a lottare, di affrontare la paura di stare insieme tra diverse/i...

Se il fascismo, sia nella sua forma più politica che in quella culturale, è tornato forte nelle scuole, negli stadi, nelle strade, è anche perché ci siamo abituate/i ad un utilizzo necrofilo delle emozioni, alla negazione del valore che i sentimenti possono avere per trasformare l’esistente. A seconda del ruolo e del valore che diamo alle emozioni possiamo infatti ottenere esiti assai diversi: la paura può essere usata per mantenerci caute di fronte ai pericoli oppure per alzare muri; la rabbia può alimentare l’opposizione collettiva allo sfruttamento oppure l’accanimento collettivo su un capro espiatorio. Per questo ci vuole una nuova politica delle emozioni, che non le lasci ostaggio della destra razzista e sovranista.

Noi siamo femministe e in quanto tali antisessiste, antirazziste e antifasciste, perché essere femministe significa avere attenzione alle dinamiche di potere, all’oppressione di alcun\*, al dominio di altr\*. Da sempre il femminismo si interroga su come possiamo creare un mondo e degli spazi che possano essere degnamente vissuti da tutt\* e non solo ad uso e consumo del maschio eterosessuale bianco e ricco. Dobbiamo creare insieme delle città che siano accoglienti anche con chi fa scelte sessuali fuori dalla norma imposta, con chi ha delle disabilità, con chi ha corpi eccedenti, con chi ha la pelle non bianca, con chi è troppo bella e con chi è troppo poco virile... il nostro agire quotidiano è intriso fortemente di antifascismo e dei suoi due alleati principali: l’antirazzismo e l’antisessismo.

Vorremmo chiudere ricordando le parole di Emma Goldman, compagna anarchica di qualche tempo fa, che ci aiutano a tenere viva la consapevolezza della carica vitale e rivoluzionaria della nostra pancia: “Se non posso ballare allora non è la mia rivoluzione”. Per questo il 3 febbraio in piazza vogliamo portare non solo la rabbia o il senso di appartenenza ma anche la gioia la fiducia la solidarietà

## MASCHI E CONTRO IL PATRIARCATO?

Possono esistere maschi anti-patriarcali? Due anni fa, nella casa di **Mujeres Creando**, a La Paz, ho formulato questa domanda a **Maria Galindo**. Lo sghignazzo fragoroso deve aver risuonato fino a **El Alto**, arrampicato sulle pendici della *hoyada* (una depressione del terreno circostante, *ndt*), per poi vagabondare nell’altopiano. È rimasta a ridere per un bel po’, **Maria**. Quando ha recuperato la serenità, **ha detto una cosa che m’è sembrata di senso comune, provenendo dall’anima e dal corpo di una donna femminista lesbica in un mondo di maschi: solo se si attraversa una crisi profonda.**

Adesso, che si avvicina la giornata di lotta dell’8 marzo e si moltiplicano le assemblee di donne per preparare lo sciopero e le mobilitazioni, sento la necessità di tornare su alcuni interrogativi. **Possono esistere uomini non patriarcali? C’è poi una domanda ancora più complessa: noi maschi possiamo essere femministi? Credo siano due orientamenti diversi. La prima domanda possiamo discuterla. La seconda dovremmo scartarla**, almeno nell’accezione in cui viene posta.

Noi maschi **possiamo simpatizzare con il femminismo, ma assumere il fatto che potremmo essere tali è un altro paio di maniche**. Possono essere comunisti un padrone o un banchiere? Sì, potrebbero, sempre che si disfino dei loro beni materiali e si guadagnino la vita lavorando. È chiaro che stiamo parlando di cose materiali, che vanno e vengono, dunque. Il caso del patriarcato è molto differente perché **le relazioni di oppressione di quel tipo non si risolvono in una maniera tanto “semplice”, diciamo, come disfarsi di fabbriche, case e campi.**

Vorrei precisare le domande. **Cosa ne facciamo del privilegio maschile?** Come potrei disfarmi dei privilegi dell’essere maschio di fronte alle donne? Si tratta di privilegi simili a quelli che abbiamo noi maschi bianchi (o donne bianche) nelle comunità indigene o nei quilombos/palencas neri. **Quell’asimmetria non scompare mai**, salvo che uno si integri vivendo un tempo molto lungo nella comunità, come uno dei tanti, in ogni aspetto della vita. E comunque, anche in quel caso, semmai uno dovesse un giorno uscire dalla comunità, potrebbe reintegrarsi senza troppi problemi nel mondo da cui proviene.

## **Essendo maschi bianchi eterosessuali, poi, i privilegi si moltiplicano. E allora?**

Ritorno alla frase rumorosa di Maria Galindo. **Senza crisi non ci sono cambiamenti.** Almeno alcuni di **quei cambiamenti che possano avvicinarci a una sensibilità capace di connetterci con il dolore delle donne, con la permanente e brutale (o sottile) umiliazione di ogni giorno, di ogni minuto.** Se non possiamo sentire la sofferenza delle violentate, delle disprezzate, delle molestate sulla nostra pelle, fosse anche appena un po', di quale cambiamento possiamo parlare? Perché, nel mondo di oggi, sembrerebbe che sia sufficiente usare le parole adeguate, i termini politicamente corretti, per non essere più parte del mondo degli oppressori.

Per questo è necessaria la crisi. Perché de-costruire il ruolo del maschio oppressore non è una questione teorico-accademica; perché non basta andare alle manifestazioni dell'8 marzo; perché non è sufficiente assumersi una parte dei compiti domestici.

A questo punto, voglio precisare che **non ho la minima idea di come potremmo uscire dal ruolo di oppressori.** Non c'è una linea e nemmeno c'è un cammino da seguire ma ci sono da creare modi di vivere e di sentire. Senza imbrogliarci. Creare è sempre qualcosa di incerto, perché non possiamo mai anticipare i risultati. Per questo la crisi. Perché **si tratta di uscire da un ruolo, cosa già di per sé difficile, senza sapere dove collocarsi, in quale ruolo mettersi, come muoversi.** Nei cortei delle donne siamo abituati a posizionarci in coda, oppure di fianco sul marciapiede. È un primo movimento. E poi?

Sulla base della mia esperienza nel mondo indigeno e nero, posso solo dire che **si tratta di camminare in punta di piedi, senza far rumore, sempre ai lati, mai al centro. Lavorare sull'ego in ogni secondo, in ogni movimento, con tutti i pori e tutti i desideri.**

Ogni volta che ho domandato a qualche compagna "cosa dobbiamo fare", è comparso un gesto di incertezza. Neppure loro sanno che posto possiamo occupare noi maschi che non vogliamo essere patriarcali, né nella vita quotidiana né negli spazi collettivi comuni. Dovrebbe essere un farsi più piccoli per uscire dal ruolo ereditato, qualcosa come camminare con gli occhi bendati, sapendo che **ci saranno scivoloni, cadute, ferite... e che, probabilmente, prima o poi apparirà una mano che ci sostiene. Che altro possiamo chiedere, noi che opprimiamo, alla vita?**

Raúl Zibechi - su: <https://comune-info.net/2018/02/maschi-e-contro-il-patriarcato/>  
Questo articolo è uscito in spagnolo su **Desinformemonos**. Traduzione per **Comune**: Marco Calabria.

## **INVISIBILI E DIMENTICATI: I FIGLI DEI PRETI**

C'è chi lo ha saputo fin da quando era piccolo, ma aveva ricevuto dalla madre una devastante consegna del silenzio. C'è chi lo ha saputo in età più adulta, scoprendo una verità nascosta sotto il tappeto. C'è chi è roso dal dubbio, dal sospetto, ma non ha più la possibilità di sapere con certezza. C'è chi è stato allevato con amore e sollecitudine, ma nel segreto, e chi è stato ignorato ed evitato e costretto a tacere, pena la cessazione di qualsiasi aiuto. Sono i figli del "peccato", uomini e donne nati da relazioni clandestine tra una donna e un prete, una legione ancora in larga parte nascosta e inconsapevole, diffusa ovunque sia presente la Chiesa, ma la cui consistenza sembra potenzialmente molto alta: su di loro, in una nuova coinvolgente inchiesta, fa luce Michael Rezendes, uno dei giornalisti del quotidiano Usa *Boston Globe* che, con il caso "Spotlight", una quindicina di anni fa scoperchiò nella Chiesa cattolica il vaso di Pandora della pedofilia nel clero.

### **Non voluti, ignorati, dimenticati**

Molte e dolorose le storie che sostanziano l'inchiesta. C'è Jim Graham, di Buffalo, che ha saputo solo a 48 anni, nel 1993, grazie all'aiuto di due zii, che quel padre che lo aveva cresciuto, distante e anaffettivo, non era il suo vero padre. A dargli la vita era stato un prete, Thomas Sullivan, della Congregazione degli Oblati, all'epoca già morto. Le sue richieste di conferma presso la sede romana non hanno avuto alcuna risposta, finora.

C'è Chiara Villar, 36 anni, di Toronto, che conosce la verità fin da quando era piccola, ma è stata obbligata a mantenere il segreto e a chiamare il padre, don Anthony Inneo, "zio". «Tutto ciò che avrei voluto – afferma – è che mi portasse a prendere un gelato e mi dicesse: "Sono orgoglioso della mia bambina"». Sua madre, una esule cubana, all'inizio della relazione con il prete credette alla promessa dell'uomo di abbandonare il sacerdozio, e si trasferì nella rettoria della chiesa, dove fece da perpetua e organista. Dopo la nascita della bambina, fu chiaro che ciò non sarebbe mai accaduto. La madre le chiese di mentire, trattando il padre in pubblico come uno zio. Il peso del segreto lentamente compromise la sua integrità psichica, e arrivò all'autolesionismo. La sua ferita più grande, però, è quella lasciata dal padre, che l'ha sempre tenuta nascosta e ora, malato di Alzheimer, non la riconosce più.

### **Anche il diritto canonico tace**

Il numero dei figli dei preti è ignoto. Tuttavia, osserva Rezendes, con più di 400mila preti diffusi nel globo, molti dei quali non osservano l'obbligo del celibato, la cifra potenziale può essere molto alta. Sul tema, ancora poco studiato, le poche cifre a disposizione sono quelle del libro di A. W. Richard Sipe, *A Secret World*, risalente ormai a 27 anni fa: Sipe vi afferma che il 30% dei preti ha una relazione stabile o occasionale con una donna, e che

solo il 50% è fedele all'impegno del celibato. Vincent Doyle ha dato vita al sito Coping International, che offre supporto ai figli di sacerdoti come lui. Se anche solo l'1% dei preti del mondo avesse avuto un figlio, ha detto, si parlerebbe comunque di 4mila persone. Ma sono certamente molti di più: per Paul Sullins, prete e sociologo della Catholic University of America, il numero, solo negli Usa, potrebbe superare quello delle vittime di abusi da parte del clero, che ammontano a poco meno di 20mila: «È certo un impulso meno comune, per un maschio adulto – ha detto - cercare sesso con un minore piuttosto che con una donna». E in Irlanda, ad esempio, si tratta di un fenomeno talmente diffuso da aver originato dei cognomi (McEntaggart e McAnespi) che, in gaelico, significano “figlio del prete” e “figlio del vescovo”. «La gente sapeva, ma non parlava», ha detto al Globe il card. Diarmuid Martin di Dublino.

(...)

### **L'uscita dall'ombra**

Il fenomeno, lentamente, sta venendo in superficie. Tre anni fa, la Commissione dell'Onu per i diritti del bambino, preoccupata del fatto che i preti cattolici obbligassero le donne a restare in silenzio in cambio di assistenza economica, chiese al Vaticano di «definire il numero di figli di preti cattolici, scoprire la loro identità e prendere tutte le misure necessarie per garantire che i diritti di quei bambini fossero conosciuti e rispettati dai loro padri».

(...)

Già da una trentina d'anni, tuttavia, la consapevolezza che si tratti di un problema sistemico è cresciuta. Lo provano i rapporti confidenziali di suor Maura O'Donohue e suor Mary McDonald che, negli anni '90, riferirono al Vaticano il fenomeno delle suore abusate dai preti in Africa e in altre regioni del Terzo mondo (nel 1988 in Malawi un vescovo locale silurò i vertici di una congregazione religiosa che avevano denunciato la gravidanza di 29 suore; il settimanale statunitense National Catholic Reporter li pubblicò nel 2001, e anche Adista, vedi n. 24/01), affermando che in Africa il celibato comportava che un prete non si sposasse ma non che non avesse figli, e che era anche accaduto che le suore abusate e incinte fossero state costrette ad abortire. Il Vaticano derubricò la questione a fenomeno isolato, a casi eccezionali, invece di considerarne la portata. (...)

Il card. Sean O'Malley, uno dei consiglieri del papa nonché presidente della Pontificia Commissione per la tutela dei minori, ha detto che la Commissione non si occuperà delle esigenze dei bambini dei preti: va oltre il mandato dell'organismo, ha detto, spiegando che esso «cerca di assistere le diocesi nell'implementazione di programmi per la prevenzione degli abusi sessuali. Non rientra tra le nostre responsabilità entrare in casi individuali». Tuttavia ha affermato che «Il dono della vita deve essere protetto e curato in tutte le circostanze. Ogni bambino è un dono prezioso di Dio e merita rispetto». Pertanto, «se un prete è padre di un bambino, ha l'obbligo morale di lasciare il ministero e provvedere alla cura e alle esigenze della madre e del figlio. Il loro benessere è la priorità più alta».

*Ludovica Eugenio – Adista notizie n. 29/2.9.17*

## **GIOVANI, PACE E SICUREZZA: una foresta che cresce**

Se, da una parte, gli attentati compiuti da decine di giovani estremisti in diverse aree geografiche del mondo negli ultimi anni rappresentano il proverbiale albero che cade, alimentando il rumore mediatico, dall'altra l'impegno quotidiano di migliaia di giovani per la pace è la foresta che sta silenziosamente crescendo, cambiando in profondità il volto di questo mondo. da due anni a questa parte le Nazioni Unite se ne sono accorte e stanno favorendo questo processo. **Le prime dichiarazioni dell'ONU** dedicate al ruolo attivo dei giovani nella costruzione della pace risalgono a più di 50 anni fa, e i primi Programmi d'Azione a più di 20 anni fa, ma dal 2015 esiste una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, la massima autorità intergovernativa a livello mondiale sui temi della pace e della sicurezza, che sta sostenendo percorsi virtuosi. Oggi gli Stati, le organizzazioni regionali e gli enti della società civile internazionale dispongono finalmente di uno strumento forte per promuovere efficacemente un nuovo protagonismo delle giovani generazioni.

Il preambolo di questa Risoluzione evidenzia come “la generazione di giovani di oggi è la più numerosa che il mondo abbia mai conosciuto”. E' un dato oggettivo che in Italia fatichiamo a comprendere. Eppure, non ci sono mai stati **1.2 miliardi di giovani al mondo** così come oggi. In Africa la popolazione sotto i 25 anni rappresenta circa il 60% del totale, in Asia e America Latina circa il 40%. In Europa questa fascia d'età rappresenta un meno esaltante 33% della popolazione totale, ma i movimenti migratori in corso fanno sì che anche il nostro continente benefici di questa spinta demografica.

A ben vedere, sono molte altre, oltre a quelle meramente demografiche, le ragioni per cui i giovani dovrebbero essere considerati **attori privilegiati** in contesti di conflitto. Si pensi, ad esempio, al ruolo rivestito nei processi di pace da quelle istituzioni attorno a cui gravitano i giovani, in primis le scuole. Nel lungo termine, poi, sono le nuove generazioni a decidere se accettare o meno un accordo di pace raggiunto precedentemente. I giovani, inoltre, possiedono una conoscenza unica dei bisogni più urgenti dei loro pari, cui gli adulti difficilmente riescono ad accedere. (...)

Il ruolo dei giovani nel *peacebuilding* [processo di costruzione della pace (bp)] dipende in maniera preponderante dall'educazione e dalle opportunità che gli adulti decideranno di mettere a disposizione delle generazioni future. Un'educazione alla pace, a tutti i livelli, dovrebbe essere inclusa e promossa all'interno di questo processo (...). **L'Italia e l'Unione Europea**, scuotendosi dalla crisi demografica e dalla "presbitocrazia" degli ultimi tempi, sapranno rispondere a questo appello?

## **CORPI CIVILI DI PACE AD AMMAN E BEIRUT**

Siamo i Corpi Civili di Pace. Rappresentiamo "l'altra Difesa", quella civile, non armata e nonviolenta. Ad Amman e Beirut promuoviamo dialogo e solidarietà tra le comunità ospitanti e quelle rifugiate. Siamo nati ufficialmente, in Italia, il 5 giugno 2017, ma la nostra gestazione è durata tre anni e mezzo. Hanno iniziato a parlare di noi la sera del 17 dicembre 2013, quando l'on. Giulio Marcon è riuscito ad inserirci tra gli emendamenti presentati in Parlamento durante la discussione della Legge di stabilità per il 2014. Si è data forma e concretezza, così, ad un sogno che da ben più tempo maturava nelle tante menti che hanno fatto la storia del movimento pacifista italiano e internazionale. Quello di creare un "esercito disarmato", che potesse intervenire nella prevenzione e gestione dei conflitti, coerente ai principi dei trattati internazionali e della Costituzione italiana in cui si promuove la pace e la solidarietà tra i popoli. Il 5 giugno, dicevamo, è iniziato il percorso di formazione per 102 volontari che svolgeranno il servizio civile in Italia e all'estero. (...)

Grazie a giochi e laboratori di autonarrazione con donne e bambini fuggiti dagli orrori della Siria, proviamo assieme a loro a superare il trauma del dislocamento e a ricominciare una nuova vita per costruire un futuro che non perda le tracce del passato. In Libano supportiamo le organizzazioni della società civile impegnate a sostenere lo sviluppo comunitario e a ricomporre l'eterogeneo tessuto sociale libanese. All'interno del permanent peace movement sosteniamo attività di trasformazione costruttiva dei conflitti, mentre con i Fighters for peace, Ong creata da ex-combattenti della guerra civile, impariamo a "disinnesicare" le spirali di violenza attraverso la costruzione di una memoria condivisa e l'educazione dei più giovani. (...) Rimarremo ad Amman e Beirut fino a giugno, e qualcuno a questo punto potrebbe chiedersi: "E poi?". Noi speriamo che il triennio di sperimentazione possa essere portato a termine e che nel frattempo si inizi a pensare ad una stabilizzazione di questa esperienza. (...)

*Ho estratto questi due capitoletti da due articoli dallo stesso titolo che ho letto sul numero di novembre-dicembre 2017 della rivista "Azione nonviolenta" (beppe)*

## **CIVILTÀ DELLA CONVERSAZIONE**

Lavoravo in una "casa di riposo" e una lezione del corso di riqualificazione professionale era stata affidata a una geriatra milanese che ci illustrò tecniche e vantaggi di quella che per la prima volta ho sentito chiamare "terapia conversazionale". Mi apparteneva già da tempo, per intuizione ed esperienza; ma quella lezione è stata illuminante. Per sostenere e accompagnare in modo adeguato persone affette da "demenza senile", nelle sue diverse forme e stadi di gravità, è utile e conveniente adeguarsi a loro, alle loro forme espressive, e dialogare con loro in modo corrispondente ai loro discorsi, non-sense compresi. Con tranquilla serietà.

La conversazione mette al centro la parola, strumento principe del dialogo e di ogni relazione, assieme alla cura dell'ascolto e del linguaggio non verbale, fatto di attenzione, rispetto ed empatia.

"Civiltà della conversazione" è il termine con cui Benedetta Craveri – "*la studiosa più importante a occuparsene*" (in un libro con quel titolo, edito da Adelphi nel 2006) – ha raccontato l'esperimento delle "Preziose", donne geniali che in Francia, tra il '600 e il '700, hanno fatto delle loro case "*un laboratorio del saper stare al mondo attraverso il piacere e l'autenticità del parlarsi avendo cura della vita delle parole. (...) un luogo in cui si sperimenta una forma di socialità in cui le donne sono riconosciute sovrane (...) spostando l'asse della sovranità verso un ideale collettivo di vita sociale guidato dall'esprit de société, in cui non contano potere, armi e denaro, ma la finezza del pensiero e del comportamento (...) con il piacere di trovare le parole adeguate a esporsi secondo verità d'esperienza e, allo stesso tempo, con la capacità di accogliere le differenze di posizione*".

"(...) le Preziose avevano una radicale fiducia nel potere fondante della parola, potere di far esistere e di negare, come loro facevano nelle conversazioni in cui orientavano molto di quello che accadeva a Parigi, a corte o nella vita politica della Francia tramite l'affinamento della capacità di pensare, di giudicare e di esporre adeguatamente e piacevolmente il pensiero (...) e accadeva che questi giudizi venissero ricevuti come se fossero supplementi alle leggi vigenti, come se facessero giurisprudenza, per così dire, tanto erano autorevoli e precisi".

"Le Preziose hanno chiamato anche gli uomini a fare lo stesso attraverso la pratica della galanteria senza l'uso coatto del sesso; attraverso l'adozione di una lingua senza volgarità; attraverso l'espressione del sentire e dello



*spirito nell'accurata scelta delle parole per comunicare. (...) In alcune epoche della nostra storia, le donne hanno tentato di "educare" gli uomini a governare le pulsioni e l'agire scriteriato: l'allenamento proposto dalle Preziose, a mio giudizio, sta in questo solco, e il fatto che non l'abbiano avuta vinta, sul piano storico, ci aiuta a capire perché oggi molti e molte si stiano convincendo che la mancanza di una "civiltà della conversazione" abbia portato alla realtà attuale del dilagare della violenza distruttiva".*

Tutte le citazioni sono tratte dal capitolo 5 – *La sapienza al governo* – del libro di Annarosa Buttarelli *"Sovrane. L'autorità femminile al governo"* (Il Saggiatore, Milano 2013), che abbiamo letto nel gruppo "ricerca", ricavandone stimoli abbondanti e scambi di pensieri e parole. Abbiamo in animo di proseguire questo approfondimento, invitando donne che praticano questa "civiltà" ad aiutarci a capire cosa possiamo fare qui e ora, a partire da noi e dai nostri luoghi di vita, per far regredire la "realtà attuale del dilagare della violenza distruttiva" e far progredire, invece, politiche ed economie di pace.

Cercando di capire bene il messaggio che Annarosa Buttarelli ci affida concludendo il capitolo 5. Nella storia sono molti gli esempi di donne che hanno governato bene, *"differentemente, portando la pace dove c'era la guerra, facendo prosperare popoli e territori, mettendo ordine nei rapporti sociali, togliendo privilegi, promuovendo le arti e l'istruzione, fondando e facendo crescere le istituzioni della cultura secondo adeguatezza e buongoverno, ma senza produrre rivoluzioni simboliche"*. Che è, invece, ciò che le sta a cuore mettere in luce. Di questo abbiamo discusso a lungo nel gruppo, per capire e condividere... anche perché il linguaggio filosofico di Buttarelli non è semplicissimo.

Il "buongoverno", da parte di una donna o anche di un uomo illuminato, se non è accompagnato da una "rivoluzione simbolica", rischia di non avere futuro, annullato da un successore incapace, despota o lobbysta... Rivoluzione simbolica significa un nuovo ordine di pensiero che produca una nuova civiltà delle relazioni: si avvera a mano a mano che una donna, un uomo, un'altra donna, un altro uomo... e così via... fanno propri quel nuovo ordine di pensiero e quei valori. In questo riconosco la sovranità di alcune donne; ne cito solo due: Carla Lonzi e Mary Daly di *Quintessenza*.

Beppe Pavan

### ***Abbiamo letto...***

**Sestilio Bani, *Tante mogli... sono la radice del male nel mondo. Storie di matrimoni, divorzi e separazioni*, La Bancarella ed., Piombino 2015**

**Sestilio Bani, *dell'Infedeltà del Divorzio del Femminicidio*, La Bancarella ed. 2016**

Quante volte, durante dibattiti sulla violenza maschile alle donne, mi sono sentito apostrofare con: "Sì sì, ma degli uomini maltrattati da donne chi si occupa?...". E nei report annuali dell'associazione svizzera VIREs ho sempre letto di un 5% di donne che venivano inviate ai loro Centri di aiuto per persone che commettono violenze nelle relazioni intime.

Non mi sono stupito più di tanto, quindi, quando un uomo mi ha cercato per raccontarmi la sua esperienza di "vittima" di violenze e maltrattamenti da parte della ex-compagna. Si è inserito nel Gruppo Uomini e ci sta aiutando a riflettere sulla violenza da un punto di vista che finora non era al centro dei nostri scambi. Anche se... a pensarci bene, diversi uomini, negli anni, hanno portato al gruppo racconti di sofferenze, soprattutto psicologiche, ma non solo, causate loro da mogli, compagne, fidanzate...

Proprio in quel periodo, un mese o due prima, avevo ricevuto un pacchetto con due libri, di piccolo formato, accompagnati da una lettera dell'autore – Sestilio Bani di Piombino – che dice di averli scritti *"apposta per fermare questo femminicidio. Basterebbe cambiare la legge (...) e nessun uomo ammazzerebbe più la moglie o compagna"*. Sono di piccolo formato, quasi 200 pagine complessivamente: un'antologia di racconti di vita raccolti da Bani in più di 10 anni di ricerche e riflessioni.

La sua tesi credo di poterla riassumere così: troppe donne si sposano non per amore, ma per sistemarsi; quando il marito se ne rende conto è ormai tardi: si accorge di non essere amato soprattutto dal diradarsi e dallo spegnersi, poi, del desiderio sessuale della moglie nei suoi confronti. E, quando si arriva alla separazione, la legge è dalla parte delle donne: obbliga l'uomo a sborsare soldi per la ex e per eventuali figli e figlie, finché lei e loro non abbiano trovato un lavoro che le/li renda economicamente autonomi. Ma loro spesso ne approfittano, nascondendo altri redditi o evitando di cercare davvero un lavoro, e questo esborso di denaro finisce per ridurre in miseria l'uomo, che a quel punto può concepire questo progetto: la uccido... per qualche anno sarò mantenuto in carcere, ma con una buona condotta avrò uno sconto di pena e potrò tornare a rifarmi una vita... ma intanto non dovrò continuare a darle tutti quei soldi...

La conclusione a cui Bani arriva sta tutta nel titolo del primo volume: *“Tante mogli... sono la radice del male nel mondo”*. Secondo lui gli uomini si sposano per amore, mentre il 90% delle donne no *“e ciò, come altre storie che ho raccontato, è sempre alla base dei fallimenti e degli odi e delle morti”* (p. 36 del 1° vol.).

Questi due volumetti sono una lunga lettera che Bani scrive alle donne, rivolgendole un appello accorato: *“Tutte le donne dovrebbero scegliere l'uomo giusto”* e sposarsi solo con chi amano davvero. E poi c'è la legge *“che vi protegge – dice alle donne – ma non vi protegge dalle violenze e ritorsioni. Per evitare queste bisognerebbe cambiare la legge in modo che quando due sono divisi non ci siano più obblighi che li leghino con assegni familiari o quant'altro. Ognuno ritorni libero come era prima e così non ci saranno occasioni di liti o violenze”* (ivi p. 77).

Chi desidera leggerli non ha che da chiedermeli. Termino trascrivendo la testimonianza di una donna dalla quarta di copertina del secondo volume:

*“Mi chiamo Simona ho 41 anni e sono una donna separata, trovo questa legge (art 156) veramente ingiusta, condanno che al momento della separazione il coniuge più debole, che generalmente è sempre la donna, abbia diritto ad un aiuto economico, MA PER UN TEMPO RAGIONEVOLE, necessario a rendersi economicamente autosufficiente (in Svizzera credo sia di alcuni mesi), se si decide di separarsi, ci si separa in tutto non solo in quello che fa comodo, se si decide di cambiare vita è giusto rimboccarsi le maniche e rimettersi in gioco; conosco donne che approfittano di questa legge per fare le mantenute... giustamente chi glielo fa fare di andare a lavoro quando hanno chi le mantiene??? Mi chiedo dove hanno la dignità e l'orgoglio. Sono felice di essere donna, apprezzo le donne per le battaglie che hanno vinto, per le mete raggiunte, per la tenacia, la perseveranza, il coraggio, la forza morale e quant'altro, ma credetemi queste donne che si fanno mantenere per me sono come la parte marcia di un bel frutto. Spero tanto che questa legge venga modificata ed esprimo tutta la mia solidarietà a quegli uomini che vivono questa situazione e che devono fare due lavori perché la ex moglie non ha voglia di farne neanche mezzo”*.

Beppe

## UN UOMO SCOPRÌ L'ARTE DI ACCENDERE IL FUOCO

Un uomo scoprì l'arte di accendere il fuoco. Dopo questa scoperta, prese i suoi attrezzi e andò verso nord, dove c'erano tribù sulle montagne che tremavano per il grande freddo e cominciò a insegnare loro l'arte di accendere il fuoco. Mostrò loro i vantaggi della sua scoperta: potersi riscaldare durante l'inverno, preparare i pasti, utilizzare il fuoco per costruire. Ed essi imparavano con entusiasmo. Quando ebbero imparato, lo scopritore dell'arte di accendere il fuoco si recò verso un altro luogo, senza dar loro il tempo di ringraziarlo, perché era un grand'uomo.

Ai grandi uomini non importa come vengono ricordati o se si mostra loro gratitudine. Quindi, egli scomparve e si recò da un'altra tribù, alla quale si mise a insegnare ad accendere il fuoco. Anche questa tribù si entusiasmo, ed egli divenne sempre più famoso.

I sacerdoti, allora, temendo che la propria popolarità diminuisse, decisero di sbarazzarsi di lui e lo avvelenarono. Per non insospettire il popolo, i sacerdoti fecero così: prepararono un ritratto di quell'uomo, lo misero sull'altare principale del tempio e dissero al popolo di venerare il grande inventore del fuoco. **Sull'altare misero anche tutti gli strumenti utili per accendere il fuoco, perché tutti li venerassero. Con il tempo elaborarono anche un rituale e una liturgia per la venerazione degli strumenti e dello scopritore dell'arte di accendere il fuoco. Costui venne adorato e venerato per decenni e decenni, per secoli e secoli, ma non c'era più fuoco.**

(email di Giuliana Dell'Argine)

---

Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo  
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: [carlaebeppe@libero.it](mailto:carlaebeppe@libero.it)

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. 39060108 intestato ad  
Associazione VIOTTOLI - Pinerolo, specificando nella causale **“contributo per Uomini in Cammino”**. Grazie.  
Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.

---